

«MUCHOS años después, frente al peloton de fusilamiento, el coronel Aureliano Buendía había que recordar aquella tarde en que su padre lo llevó a conocer el hielo». L'avevo imparato a memoria. In spagnolo. Non era solo per lui, per Gabriel, voglio dire. A recitarla così, con lo sguardo perso e gli occhi da pesce, con quel mio spagnolo rotondo e masticato, mi sembrava di interpretare una specie di rito propiziatorio.

García, Aureliano, Macondo, una bottiglia di pisco, una vecchia amaca di corda, l'ombra tagliata dal panama bianco, l'umidità rappresa sul mio taccuino. Il taccuino, soprattutto. Avevo vent'anni o qualcosa in più, e pensavo che in quel benedetto taccuino prima o poi ci sarebbero dovute finire molte bottiglie di pisco. Insieme alla cronaca di molti pomeriggi latini, e amache, zanzariere, e vecchi ventilatori a pale, e interminabili attese con i piedi sul tavolo e lo sguardo sul fiume. Un fiume qualsiasi. Purché fosse lassù.

El coronel Aureliano Buendía subió la cabeza y la descargas de fusilería ahogaron el esplendor de los fuegos artificiales. A ciascuno le proprie preghiere. Che poi, non è detto che funzionino sempre. Avevo un amico che conosceva a memoria tutto *Cuore di tenebra* ed era capace di recitarmelo con gli occhi chiusi e la mano poggiata sul petto, come si fa con l'inno nazionale. Voleva perdersi come Conrad nelle anse d'un fiume africano, esplorare anime e peccati, risalire alle sorgenti della scrittura ma poi è finito a far di conto in un ipermercato di Berlusconi. È la vita.

La vita è laggiù, pensavo io. Tra i baffi di Gabriel, tra le pieghe della sua scrittura. Non era un mito, no. Era un complice, un compagno di fuga. Ecco: la fuga, ovvero l'idea che esistesse altro. Un altro mondo, altre epoche, altre parole. Lui aveva saputo raccontarlo, tutto questo. Ma, soprattutto, l'aveva saputo trovare. E ascoltare. El coronel Aureliano Buendía miró en la cara los hombres del peloton de fusilamiento. I baffi del colonnello e quelli di Gabriel. Per fuggire. Dalla mia città, dai riti di un mestiere che si snodava lento, prevedibile. In bianco nero, come le foto dei morti ammazzati che impaginavo ogni sera al giornale. Anche quelle erano cronache di morti annunciate. Ma annunciate male, con la sciatreria d'una città abituata ormai a tutto. E disposta ad archiviare tutto. Proprio come facevo io, un morto al giorno da raccontare con lo scrupolo del necroforo: età, precedenti penali, quanti fori d'entrata, quanti d'uscita, chi è venuto a piangerlo, a quale cosca apparteneva. Maresciallo, perché l'hanno ucciso? Scriva che è stato un regolamento di conti. Commissario, che si fa adesso? Niente, si fa. Fino a quando s'ammazzano fra loro...

Mi dicevo: Marquez, lui non si sarebbe arreso. Avrebbe saputo rintracciare frammenti di vita anche nel ventre di questa città. E ogni morto lo avrebbe celebrato con un colore diverso. E ad ogni pallottola avrebbe regalato una vita e una traiettoria diversa. E per ogni madre avrebbe inventato nuove bestemmie al suo dolore. Anche il dolore, ogni dolore sarebbe stato diverso da tutti gli altri. Perfino le parole del commissario: avrebbero trovato ogni volta una sfumatura in più, una menzogna in più.

Non era un mito, Gabriel García Marquez. Era un alibi. Un'idea di scrittura che veniva da

I Riti d'Autore



CARTA D'IDENTITÀ

Claudio Fava, giornalista e scrittore, ha 37 anni e una figlia di dieci, Cristina. Nel dicembre del 1982 è stato, assieme a Giuseppe Fava, tra i fondatori della rivista *I Siciliani* che ha cominciato a dirigere nel gennaio 1984, dopo l'omicidio mafioso del padre. Ha lavorato per alcuni anni in America Latina per *l'Espresso*. Nel gennaio del 1991, primo giornalista a entrare a Mogadiscio liberata, è stato premiato per il suo reportage con il premio Europa quale miglior giornalista del mese. Ha scritto tre libri: *«La mafia comanda a Catania»* e *«Terra di nessuno, viaggio attraverso le guerre dimenticate»*, entrambi per la Laterza, e *«Cinque delitti imperfetti»* edito dalla Mondadori. Deputato nella scorsa legislatura, è stato tra i fondatori del Movimento per la democrazia La Rete dalla quale s'è staccato poche settimane fa.

CLAUDIO
FAVA



Fra i baffi di Gabriel

lontano e che portava lontano. Che custodiva passioni. Che indagava dolori. Che prometteva colori. Che avrebbe saputo rivoltare perfino la mia città come un calzino vuoto, e ne avrebbe fatto scivolare fuori viscere e bugie. Alla faccia del maresciallo, e a quella del commissario.

È DURATA a lungo. I baffi di Gabriel e la mia attesa. E intanto questa città, la mia città, cambiava. Si spegneva, si impigriva. Il suono delle risate si faceva sempre più falso, e la violenza sempre più rituale, e sempre più morbida la collera degli uomini. Anche la mia, morbida e remota, e occasionale. Alla fine ho avuto paura. Di abituarli ai mattinali del maresciallo e alle sue quiete menzogne e ai nostri morti, tutti

uguali, e al dolore, sempre identico a se stesso, e alla passione che lentamente si faceva ragione. E poi la ragione, che si faceva silenzio. Che cosa avrei ricordato, infine, davanti al plotone d'esecuzione? Le mie trentadue guerre combattute, e tutte perse, come il colonnello Buendía? Oppure una lunga pacata stagione trascorsa a impaginare segnaletiche e a contare i fori d'entrata e quelli d'uscita? Poi sono arrivato a quell'ultima foto. Cinque fori d'entrata, cinque d'uscita. Mio padre. Fulminato alla nuca, senza rendersi conto di morire. L'unica consolazione, per noi.

Per questo me ne andai. A cercare i baffi di Gabriel. E una bottiglia di pisco, e un taccuino d'umidità rappresa, e un'ombra fresca tagliata da un panama bianco. E qualcos'altro, che cerco ancora. Ma questa volta sapevo che ai baffi di Gabriel avrei dovu-

to chiedere di più. Cos'era, questo suo scrivere sul dolore e sulla memoria: un esercizio di stile, un bluff, un mestiere? Oppure esisteva veramente, da qualche parte, una soglia maledetta oltre la quale ogni pallottola possiede la propria vita e la propria traiettoria e le bestemmie hanno tutte un sapore diverso e le sagome di gesso, dipinte sull'asfalto per rammentare il morto, racchiudono davvero dolori diversi. E se tutto questo può essere compreso e raccontato: senza impazzire e senza fingere d'impazzire. Senza ammicciare. Senza precipitare nel mestiere di scrittore.

Andò così, più o meno. Arrivai in America Latina che non avevo neppure trent'anni. Con molte domande in testa e un grande vuoto dentro. Sapevo che da qualche parte c'era lui, Gabriel. E Macondo. E un plotone d'esecuzione con le canne dei fucili

già spianate contro il petto di Aureliano Buendía. Solo, volevano essere cercati da me. Li ho cercati per molti anni. Li ho trovati, alla fine. Un pomeriggio di gennaio, alla periferia di Bogotá. Gabriel, Aureliano, José Arcadio, Remedios. Tutti insieme, come sempre.

FU UN pomeriggio di gennaio che conobbi Gabriel García Marquez. Lo andai a trovare negli uffici della televisione che aveva comprato a Bogotá, lo aspettai per tutta la mattina in un divanetto di finta pelle, di fronte alla porta della sua stanza, accettai cinque o sei caffè brodosi dalla sua segretaria e non mi mossi per molte ore da quel divano. Sapevo che vi sarei potuto rimanere inchiodato per anni. Non

era deferenza, era stanchezza per un inseguimento che durava da troppo tempo. E per quelle domande che mi bollivano in petto. Lo aspettai, dunque: senza fretta. Attraverso una porta a vetri, dal mio divanetto potevo vedere la sua scrivania. E alle spalle della scrivania, una finestra. E dietro la finestra, l'aria sporca di Bogotá. Sporca, senza colori, senza spigoli. Macondo vicina, Macondo lontana.

Arrivò di sera e mi sembrò subito più vecchio e più stanco dell'immagine che m'ero fatto di lui. Era grasso, la cravatta lenta, la camicia gonfia di carne, i capelli arruffati. E i baffi: c'erano, ma erano vecchi pure quelli. Bianchi e neri, come in una foto. El coronel Aureliano Buendía promovió trenta y dos levantamientos armados y los perdió todos. Buenas tardes, señor Marquez, permitame cinco minutos...

Parlai in apnea, con i pugni in tasca e un sorriso denso. Come dire: da meridionale a meridionale. Gli chiesi l'unica cosa che avrei saputo chiedergli, l'unico modo che conoscevo per tirare fuori le mie domande: un'intervista. Marquez, in quei cinque minuti, fu piatto e gentile. Io parlavo e lui continuava a spostare gli oggetti della sua scrivania da un angolo all'altro. Sembrava che mimasse una battaglia. M'ascoltava, invece. Alla fine parlò. E mi chiese quanto fossi disposto a pagare. Me lo disse con oscena semplicità: hay que pagar, hombre. Così facevano tutti. Così faceva lui con tutti. Per la escuela, amigo. Per la sua scuola di cinematografia a Cuba: voi fate l'embargo a Fidel Castro e io mi faccio pagare le interviste. Siamo pari.

PARI un cazzo. E allora successe. Successe che qualcosa si ruppe o si aprì dentro di me. Una piccola falla che diventò un torrente in piena. Dieci anni a misurare i miei dolori con la fiera del colonnello e a frugare ad occhi chiusi fra i baffi di Gabriel, fra quelli di mio padre. Glielo dissi. Al diavolo le buone maniere e il mio discorsetto collaudato. Gli dissi che se non era capace di distinguere un culo di pietra della televisione di Stato o un inviato abbronzato da grand hotel da uno che aveva imparato a fare il cronista a piedi, Gabriel García Marquez era solo un bluff. Lui, Macondo e tutto il resto. Glielo dissi tenendogli ferme le mani sulla sua scrivania, perché quel continuo rotolare di ninnoli mi dava il mal di mare, e poi volevo che m'ascoltasse. Una sola volta per tutte.

Lo convinsi. Fu più la paura, immagino, per questo siciliano che gli aveva serrato i polsi e gli parlava con la febbre negli occhi. C'incontrammo dopo due giorni. Stesso ufficio, stessa scrivania, stessi ninnoli. Stessa cravatta, la sua. Solo i baffi e i capelli: sembrava che avessero trovato una loro improvvisa eleganza, una specie d'antica ferocezza caraibica. Parlammo poco di Macondo. E molto di questo mestiere. Alla fine gli chiesi perché era tornato, dopo molti anni spesi lontano dalla sua città, dal suo paese. Lui, abituato alle parole in gloria, mi rispose basso, secco: perché ci sono di nuovo le condizioni. Per cosa? Per fare questo mestiere, il mestiere di giornalista. Nel suo paese ne hanno ammazzati tanti, dissi. Gli chiesi: perché? Perché è un lavoro scomodo, perché i giornalisti creano problemi. Perché fanno il loro dovere, essenzialmente. *Essenzialmente*, certo. Fanno il loro dovere: che altra ragione m'immaginavo ci fosse? In Sicilia come a Macondo. Trentadue rivoluzioni, e le perdi tutte. Alla fine però, di fronte al plotone ti resterà comunque lo spazio per un pensiero felice. Ecco, viviamo per quell'ultimo pensiero. In Sicilia, a Macondo, ovunque.

Improvvisamente Marquez allargò le braccia. Disse: però hombre. Però cosa? Hanno sempre pagato tutti, hombre. Anche i giornalisti colombiani. Questa è la prima volta, hombre. Non disse altro. E non ricordo altro. Gli appunti, li ho abbandonati in un cassetto molto tempo fa. Mi ricordo solo quell'ultima immagine sfocata, García Marquez che s'annoda la cravatta e si spazzola i baffi, la finestra alle sue spalle, l'aria sporca di Bogotá, un cielo che sa di polvere vecchia. Dalla mia sedia riuscivo a vedere uno spigolo di marciapiede e due uomini che passeggiavano con le mani in tasca. Lui sorride. Disse: la mia scorta, hombre. Non si sa mai.